

Prologo  
*Italia, 2000*

**I**rena ha lo sguardo fisso sulle vetrine lucenti di un negozio di moda, un magazzino in cemento agghindato da scritte di un marchio uguale in tutto il mondo.

«*Straszny*», il suono duro della parola è amplificato dalla rabbia.

«*Straszny*», un sibilo.

L'uomo al suo fianco ha uno scatto impercettibile delle spalle. Vorrebbe placare la sua stizza, trovare per lei parole di conforto, magari in polacco, le stesse che gli avevano insegnati i soldati.

*Straszny*, orrore.

Lei si volta lasciando ondeggiare i capelli bianchi e si incammina con passo rapido verso la pineta.

«Aspetta». Gabriele la segue perdendo terreno; è più giovane di lei, ma il lavoro in mare e poi nei cantieri gli ha logorato il fisico. Apre il bottono della giacca di velluto, maggio non è mai stato così umido. La vede mentre esce dal sottopasso incrociando le auto che, indifferenti, svoltano verso la stazione. La camicia di seta si appoggia al suo corpo e la gonna chiara scopre le gambe affusolate sui tacchi delle scarpe di vernice. Lungo il viale sfilano ville con le bouganville rampicanti sui muri di mattoncini che la distraggono.

«Ferma, sediamoci qui». Lui indica una panchina di metallo scuro alla sua destra.

Gabriele era poco più di un bambino con la pelle bruciata dal sole, quando la vide per la prima volta passeggiare sottobraccio al generale. Con i pantaloni arrotolati sulle caviglie e la canottiera bagnata, aveva in mano una cesta con poco pesce guadagnato per qualche lavoro al porto e un pugno di vongole che all'alba aveva raccolto nella sabbia scoperta

dalla bassa marea. Sapeva che sua madre, nonostante quella poca roba, avrebbe fatto miracoli per il pranzo della numerosa famiglia.

Incuriosito dalle urla di un gruppo di bambini che si stavano azzuffando dietro la fontana, non si era accorto che una donna bionda si era piegata davanti a lui, gli stava sistemando la maglietta nei pantaloni e accarezzando dolcemente i capelli con le mani. Non aveva mai visto una donna così bella e rimase lì rapito, con la piccola cesta di vimini in mano. Scappò via senza accorgersi del quadrato di cioccolata che Irena gli stava offrendo.

Era il terzo di cinque figli e suo padre, sempre in mare, non era certo un tipo da carezze. Sua madre, santa donna, faceva quello che poteva, tra il pensiero quotidiano di dare da mangiare ai troppi figli e le pratiche della sua fede. «La Madonna della Marina protegge vostro padre in mare, bisogna pregarla tutti i giorni». Questo era il suo saluto ogni mattina, quando usciva per la prima messa.

Dopo l'armistizio, la pesca era diventata un mestiere pericoloso per le mine e le bombe cadute in mare; inoltre, il sequestro dei motopescherecci per scopi militari aveva affondato l'economia della costa. In poco tempo, le famiglie marinare conobbero la miseria.

Poi arrivarono i polacchi, portando al loro seguito la pace. Qualche piccola barca a motore cominciò a lasciare il porto e le donne ripresero ad annodare le reti appoggiate ai muri delle case. Tra le strade del paese le attività avevano ripreso vita, anche se sembrava di trovarsi in un bosco stregato appena sciolto da un malefico incantesimo. Gli uomini e le donne uscivano dalle case e si guardavano, impauriti e stupiti di essere vivi. Sul lungomare, chiassosamente facevano allegria gruppi di soldati con le divise grigie mescolati alle popolane che vendevano pesce e pane. I contadini con le ceste di ortaggi ed erbe richiamavano i passanti. Era tutto un muoversi di soldati, ufficiali, donne, bambini e mercanti. Passavano carri pieni di fieno, di sacchi e barili.

Ma i marinai, molti dei quali tornati dalla guerra, non riuscivano ancora a trovare un imbarco tra i pochi motopescherecci che avevano ripreso il mare; la tristezza e le preoccupazioni si perdevano tra il chiasso e il disordine.

Come i suoi coetanei, Gabriele aveva vissuto quegli anni sulla strada, affamato tra i massi del molo a catturare granchi o infreddolito sulla spiaggia a raccogliere legni per accendere la stufa ma, quando ripensa a

quegli anni, un momento gli torna in mente con forza improvvisa, quello in cui una giovane donna gli carezza i capelli. Strano come il ricordo debba essere dominato da un solo momento, così vivido che gli sembra di sentire ancora sulla pelle la pressione di quella mano.

Ora lei lo guarda attraverso i suoi immutati occhi chiari mentre Gabriele le racconta quella storia, e anche per Irena il ricordo si ferma su quegli istanti, piegata ad accarezzare i bambini che accorrevano al passaggio dell'esercito polacco, sorridente per alleviare le paure nei loro visi incupiti.

«Quando passeggiavo con il generale, indossavo sempre un tailleur azzurro, quello con cui mi ero sposata. Lo avevo comprato a Varsavia per i miei concerti, ma alla fine della guerra ero così magra da essere costretta ad appuntare una spilla nascosta nella chiusura». Irena guarda verso il viale alberato che conduce alla palazzina azzurra. Ride e lui è ipnotizzato dai suoi denti ancora perfetti e dai suoi occhi azzurri.

«Una vedova, Bruna si chiamava, mi regalò le scarpe bianche del suo completo da matrimonio. “A me non servono più – mi disse – e tu quando canti rendi felice la gente”. Quando le provai, mi sentivo Cenerentola. La guerra doveva essere proprio finita, se potevamo circondarci di tanta bellezza. Che stupida, la gente non aveva da mangiare e io pensavo alle scarpe».

«In qualche modo si doveva pur ricominciare. Le scarpe, la musica, le feste sono state uno splendido inizio».

Irena non si muove e di nuovo il velo della rabbia le scende sul viso.

«Perché questa città perde la sua bellezza? Chi ha deciso di distruggere Villa Chauvet per costruire un parallelepipedo di cemento grigio?».

Gabriele sospira profondamente per prendere fiato.

Appoggiata alla spalla della ferrovia e nascosta da un muro di mattoni ocra, Villa Chauvet era una casa elegante a due piani illuminata da ampie vetrate. Un portico in ferro battuto intrecciato a foglie di vite reggeva una terrazza affacciata sul giardino. Ai lati del cancello, sveltavano due palme con le fronde aperte sui sottili tronchi flessi al vento. Finita la guerra, soldati e ufficiali polacchi reduci delle battaglie di Montecassino e Ancona, si fermarono nel Piceno in attesa di ritornare nella loro terra. Sopravvissuta ai bombardamenti e all'incuria dell'abbandono nei lunghi anni del conflitto, la villa fu requisita dal Comando del II Corpo d'armata polacco.

«Dopo la vostra partenza, gli eredi di Chauvet l'hanno venduta. Erano gli anni migliori per i loro guadagni. Le ville erano il passato, la modernità voleva palazzi, alberghi e negozi».

«Quanto abbiamo amato quella casa. Dalla terrazza sopra il portico, il generale guardava i suoi soldati passeggiare e corteggiare le ragazze. Ci aspettava un mondo migliore dopo gli orrori della guerra».

Il passato, al cospetto del popolo polacco che aveva perduto tutti i sogni di libertà per i quali aveva combattuto, aveva riaperto nella memoria di Irena fugaci squarci di serenità. Gabriele sa che i ricordi di quelle estati di pace e di attesa si sarebbero presto trasformati in commozione.

«Andiamo a fare una passeggiata sul lungomare, Irena, breve perché le gambe mi fanno male con l'umidità. Poi ti offro un gelato al *Pino Bar*».

«C'è ancora il *Pino Bar*? Che aspettavi a dirmelo! Ho cantato anche lì, sopra un palco di cassette di legno».

«Non tutto è distrutto in questa città. Il *Pino Bar* non chiuderà mai».